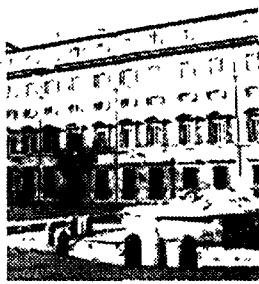


Via libera  
al governo



Il presidente del Consiglio al Senato ha tenuto fermo sulla durata del governo e sulla priorità alla riforma. «Nell'esecutivo due squadre su legge elettorale ed economia. O tutto si tiene oppure tutto rischia di decadere»

# Fiducia, un tranquillo bis per Ciampi

## Pli e dissidenti dc battono in ritirata e votano a favore

Rientra la «fronda» dc, s'adeguano i liberali. Ma Ciampi non muta posizione: sono qui per fare la riforma elettorale, dice. Dopodiché «sarà pronto a passare le consegne quando e come le Camere lo decideranno». Nel frattempo, lavoreranno «due squadre»: sulle riforme e sull'economia. Il Senato vota la fiducia: 162 sì (l'ex quadripartito), 50 astenuti (Pds, Lega, Pri e Verdi), 36 no (Msi e Rc).

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Carlo Azeglio Ciampi non si muove di un millimetro, non concede e non blande. E le inquietudini dell'ex quadripartito sono costrette a sfumare, a rientrare, a dissimularsi dietro la «soddisfazione» per una replica che, in realtà, nulla aggiunge e nulla toglie al quadro della situazione. Così, il voto di fiducia espresso ieri mattina dal Senato non porta novità: a favore del governo votano la Dc, il Psi, il Psdi e il Pli. Il Pds, il Pci, la Lega e i Verdi si astengono (alcuni senatori escono dall'aula, perché il regolamento di palazzo Madama equipara le astensioni al voto contrario, altri rimangono, per non far mancare il numero legale). Astenuti anche i senatori della Svp e dell'Unione valdostana. Contrari il Msi e Rifondazione. La Rete continua a non partecipare all'attività parlamentare. Si astiene Cossiga, vota sì Agnelli.

tati davvero - e l'intero gruppo liberale, avevano minacciato di tramutare il loro sì in una bellicosa astensione. Per vari e nobili motivi (il Mezzogiorno, la sanità, l'immunità parlamentare), ma soprattutto perché non avevano digerito due cose. Che il governo tenga in egual considerazione chi vota la fiducia e chi, invece, si astiene. E che Ciampi, fatta la riforma elettorale, sia pronto a farsi da parte.

«presentazione tempestiva del documento di programmazione economico-finanziaria». Che significa? Che il governo, ribadisce Ciampi, «sarà pronto a passare le consegne, quando e come le Camere lo decideranno, anche con il semplice rifiuto di proposte essenziali per il programma». A scanso di equivoci, il presidente del Consiglio aggiunge che «per governare è necessario tenere una rotta. Nel chiedere la fiducia, sono consapevole che questo governo percorrerà solo un tratto di questa rotta: quanto lungo, sta a voi dirlo».

Per tranquillizzare i rivoltosi dc (martedì sera Ciampi ne aveva ricevuto una delegazione), il presidente del Consiglio parla a lungo del Mezzogiorno. Ma, anche in questo caso, concede poco nel merito: «Non si può rendere miglior servizio al meridione, se non assicurando in tutto il paese pari opportunità di crescita», dice. E aggiunge: «L'intervento straordinario è spesso scaduto in momento di clientelismo partitico-fine a sé stesso, in interventi elargiti a pioggia dilapidando pubbliche risorse». Quanto alla sanità, Ciampi ribadisce l'intenzione di modificare il decreto De Lorenzis.

Non per questo, però, rientra il disagio di un bel pezzo di quadripartito. Per dirla con Vincenzo Visco, «il governo esce con una situazione molto difficile sul piano parlamentare. Il Parlamento è un po' irrazionale, perché non gli piace il governo, ma nello stesso tempo sa che se il governo cade, il Parlamento si scioglie». Continua così il tentativo, si vedrà quanto fruttuoso, di attribuire a Ciampi intenzioni e propositi che al presidente del Consiglio non appartengono, o appartengono poco. «Ciampi ci sta dando ragione - dice per esempio il neosegretario del Psdi, Ferri - non bastano nuove leggi elettorali, serve un pacchetto di riforme sociali». E il capogruppo del Psi, Acquaviva, gli fa eco: «Questo non è affatto un governo a termine, ma un governo che vuol governare». Psi, Psdi e Pli - e in buona parte anche la Dc - sono impegnati da oggi a far durare il governo quanto più possibile, ad allontanare lo spettro delle elezioni anticipate. Ma non è detto che ci riescano. Spiega Martinazzoli: «Governo e Parlamento hanno di fronte come prima priorità, come numero uno, la loro morte, quello della nuova regola elettorale». Il che significa che anche un eccessivo temporeggiare potrebbe innescare, contro le intenzioni dei «temporeggiatori», la spirale del voto anticipato.

## Il Pds: un esecutivo a termine ma «produttivo»

NEDO CANETTI

ROMA. «Apprezziamo le novità del metodo scelto per la formazione del governo - ha detto - e in verità, contrariamente a quanto sostenuto dal presidente Cossiga, a noi sembra che tale metodo sia dentro un'attuazione rigorosa del dettato costituzionale e coerente con un sistema parlamentare». La Quercia, però, secondo il vice presidente del gruppo - non si limita ad un apprezzamento sul metodo, ma apprezza anche punti significativi del programma illustrato da Ciampi. Perché l'astensione allora e non il voto favorevole? «L'astensione si motiva con l'esigenza di marcare un atto di distinzione da forze che, nella maggioranza, hanno mostrato, in un momento nevralgico, di non intendere appieno la profondità della crisi e l'esigenza di comportamenti che non accrescano il fossato pericoloso che si è aperto tra il sistema politico e l'opinione del Paese». «Un atto di distinzione - ha aggiunto - che non limiterà, in alcun modo, lo sforzo che compremo per sostenere l'azione del governo nelle scelte decisive che si impongono in questa fase tormentata della storia d'Italia». Governo a breve termine chiede il Pds. Una brevità però,



Carlo Azeglio Ciampi

sottolinea Ranieri che «è paradossalmente legata alla sua produttività su tre obiettivi fondamentali: nuove regole elettorali, riforma definitiva dell'immunità parlamentare, più incisiva azione per il risanamento dell'economia».

La Quercia si adopererà, sostiene ancora l'esponente riformista, per creare le condizioni per un rapido pronunciamento elettorale con nuove regole. «Modifiche elettorali - mette in guardia - che imporranno cambiamenti a tutti: nessuno può immaginare di attraversare indenne il guado». Da qui l'accavallarsi di proposte e progetti. «Tuttavia - per Ranieri - la nuova legge non può essere intesa unicamente come distruttiva di quei sistemi di partiti che mostra oggi una sbriciata crisi morale, una caduta di credibilità, ma che è stato il protagonista dell'avventura storica e politica della modernizzazione del Paese nel dopoguerra».

Urge, secondo Ranieri, individuare il modo più costruttivo per avviare un radicale rinnovamento dei partiti, un rilancio «a basi nuove delle grandi tradizioni politiche che hanno fatto la storia d'Italia e delle nuove che si affacciano sulla scena». Il Pds ha chiesto Ranieri polemizzando con alcune affermazioni di Libertini - sull'onda di mutamenti epocali, ha trasformato radicalmente, ma non liquidato quanto di valido rappresenta il patrimonio di esperienze e di valori da cui proviene, cercando di valorizzare il meglio di una tradizione politica, quella del comunismo italiano, che non consisteva nell'omaggio all'ortodossia, ma nell'apertura al nuovo».



Francesco Cossiga

## Alleanza democratica Venti «saggi» per la costituente

ROMA. Accolto Mario Segni, avviato il dialogo con il Pds, Alleanza democratica annuncia per la prossima settimana la costituzione della commissione costituente della nuova formazione politica. «Non sarà un cartello di partiti, ma l'alleanza fra movimenti nuovi», spiegano i membri del comitato promotore. Una ventina di «saggi» saranno chiamati a definire «regole, forme e modi di stare insieme delle componenti che entreranno in Alleanza democratica». Tra sette giorni saranno resi noti i nomi. Ma, anticipa Ferdinando Adornato, la scelta partirà dai rappresentanti dei primi due «fratelli della famiglia»: il movimento «Verso l'Alleanza democratica» e i «Popolari per la riforma». «Naturalmente, non possiamo rivolgerci a chi non ha aderito», aggiunge riferendosi al Pds. Adornato già anticipa che il movimento che punta a far convivere laici e verdi, cattolici di Segni e pi-desiniani potrebbe decidere di non avere un «segretario» unico.

Intanto, Willer Bordon ed Augusto Barbera, Enzo Bianco e Giuseppe Ayala, Giorgio Rutolo e lo stesso Adornato (tutti presenti alla conferenza stampa di ieri) rispondono a Massimo D'Alema e prendono le distanze dall'«Eta Beta» di Giuliano Amato e da Marco Pannella. Bordon ha sottolineato che «l'adesione di Segni è il frutto di un lungo lavoro svolto non nei salotti, ma in giro per l'Italia». «Se l'annuncio di Segni ha fatto scalpore - spiega - è perché la nostra proposta ambiziosa, che sembrava fatta da ragazzi spericolati ma innocui,

## Un duro discorso in Senato. Rinasce il partito del piccono schierato per il presidenzialismo? Cossiga si astiene e chiama a raccolta i suoi «Attenti questo è un governo tecnocratico»

Cossiga fa la sua rentrée nel dibattito al Senato. Nel voto di fiducia, si astiene. Dichiarata di sospettare, nell'operazione Ciampi, un'ipoteca «tecnocratica e antiparlamentare». Alzando la bandiera della difesa dei partiti, chiede una soluzione per l'antagonismo e l'elezione diretta del capo dello Stato. E all'orizzonte sembra ricomparire il partito trasversale che lo appoggiò quando picconava dal Colle.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Una buona giornata, ieri, per Francesco Cossiga. Dopo aver incassato l'archiviazione delle richieste di impeachment che ereditò dal suo soggiorno al Quirinale, ha compiuto la rentrée politica in grande stile, con il suo primo intervento in aula da quando è tornato a Palazzo Madama: motivando l'astensione personale nel voto di fiducia al governo Ciampi ha anche riassaporato il gusto dell'estenuante dilagante. Spadolini infatti ha dovuto riprenderlo dopo che aveva sfiorato i tempi: mentre alcuni senatori (Ferrara Salute, Grassani) gridavano «basta» e molti altri, prevalentemente dai banchi dc, psi e missini, applaudivano.

Non solo alle forze del famigerato Partito del presidente (il Psi ex craxiano, una parte della Dc, la Lega, i liberali, il Msi) ma anche alla sinistra, allo stesso Pds (sulla riforma elettorale, per esempio, Cossiga si dice favorevole a un sistema maggioritario a due turni «all'italiana»). Nella prima parte del suo discorso l'ex presidente ha in sostanza denunciato lo stesso di nascita del governo: c'è stata «una rottura dell'ordinamento costituzionale nella prassi e nelle convenzioni», ha affermato, e l'esecutivo nasce come un governo «del presidente della Repubblica»: il Parlamento in realtà non concede la fiducia, ma è costretto a «ratificare» una legittimità che a Ciampi è stata conferita solo da Scalfaro.

Questo giudizio stroncatorio, che è come uno squillo di riscossa per quella parte del Parlamento che, già assediata da Tangentopoli, ha subito la mortificazione di una scelta dei ministri che le è passata sopra la testa, è stato concesso da molti formalisti al capo del governo e al presidente della Repubblica. Nel dare atto a Scalfaro di «coraggio e senso di responsabilità», Cossiga annota che il comportamento del capo dello Stato è stato incoerente con le sue «radicate convinzioni» sulla centralità del Parlamento. E nel riconoscere a Ciampi di essere «un uomo probo, di grandi virtù pubbliche e private», «non un freddo tecnico ma un politico nel senso vero della parola», ha provveduto però a ricordargli che nemmeno lui può presentarsi

come un uomo nuovo in mezzo a una classe dirigente screditata: Ciampi - ha detto - «non è estraneo alla classe dirigente che ha governato il paese». In più - insiste - in Italia non esistono «innocenti eccellenti». Nemmeno Ciampi lo è.

Ma Cossiga ha fatto di più: agitando la bandiera dei «partiti popolari» ha sollecitato l'orizzonte di un ceto politico che si sente sempre più ridotto dentro il termine sprezzante di «partitocrazia». «La partitocrazia - ha detto - è stata sì esiziale, ma la democrazia di massa a suffragio universale, l'unica possibile nel nostro paese, presuppone partiti distinti, forti e trasparenti» anche col sistema maggioritario. Al di fuori di questo - ha affermato - «vi sarebbe solo il governo dei ricchi e dei potenti, delle lobbies, delle corporazioni e della criminalità organizzata». Così come al di fuori dei «grandi valori», delle grandi cause ideali, vi è solo il governo dei potenti, dei ricchi e dei potentissimi. Nel merito, Cossiga ha contestato a Ciampi di non aver proposto alcuna «soluzione politica» per Tangentopoli, ammorendo che la riforma morale «non la possono e non la debbono fare né il pm né i giudici, né tanto meno i confidenti e gli spioni».

A Ciampi Cossiga addebita anche sulle materie istituzionali «una assoluta incertezza». Qui è tornato a proporre l'elezione diretta del presidente della Repubblica, come numero uno, la loro morte, quello della nuova regola elettorale». Il che significa che anche un eccessivo temporeggiare potrebbe innescare, contro le intenzioni dei «temporeggiatori», la spirale del voto anticipato.

come Francesco D'Onofrio, sottopone al gruppo democristiano un'ipotesi tecnica di referendum sulla materia. Ma Martinazzoli lo liquidava con una certa durezza: «In presenza di una certa durezza - dice - è una moda che nasconde un vuoto di proposte politiche. Comunque, le velleità sconfitte negli anni del picconaggio sistematico dal

Quirinale sembrano riaffiorare un tanto alla volta. E paradossalmente anche una mossa fatta ieri da Marco Pannella (raccolgere le firme perché le richieste di impeachment discusse nell'aula parlamentare) sembra fatta apposta per fornire un nuovo pulpito all'Esternatore che torna in campo.

Spadolini, Napolitano, Elia e Barile «concertano» il lavoro di Camera e Senato. Il governo considera termine ultimo il 6 agosto

## Vertice a quattro sulla riforma elettorale: si riparte

Vertice istituzionale tra Spadolini, Napolitano, Elia e Barile per la riforma elettorale. Le commissioni di Camera e Senato avvieranno il lavoro, in stretto coordinamento, per le leggi di rispettiva pertinenza. Il governo pone un termine ultimo al 6 agosto, data in cui la Bicamerale acquisterà i poteri referenti. Se non si concluderà entro quel giorno, i giochi torneranno in Sala della Lupa.

FABIO INWINKL

ROMA. Ciampi ottiene la fiducia anche dal Senato e subito parte l'iniziativa per mettere sui binari la legge elettorale, impegno prioritario del nuovo governo. A Palazzo Giustiniani, in serata, un «vertice istituzionale» mette a punto la concertazione tra le due assemblee legislative. Intervengono Spadolini, Napolitano, i ministri Elia e

Barile. In sostanza, le commissioni Affari costituzionali di Senato e Camera lavoreranno, in stretto collegamento, per le leggi elettorali di rispettiva pertinenza. Il governo considererà come ultima scadenza utile per il varo della riforma il 6 agosto. Quel giorno entrerà nella pievezza dei poteri la Bicamerale (saranno infatti trascorsi tre mesi



Giorgio Napolitano

dall'approvazione della legge costituzionale che ne fissa i compiti). Se in quel momento le Camere non avranno esaurito il loro lavoro, il nodo della legge elettorale tornerà in Sala della Lupa, ricolligendosi alle riforme istituzionali. Insomma, c'è in questa fase una sintonia tra i propositi del governo e i ruoli degli organi parlamentari.

Il compito più agevole spetta per ora ai senatori, posto che è già in campo il testo uscito dal voto referendario. Problemi più complessi a Montecitorio, dove la commissione presieduta da Adriano Cialfi ha già incardinato l'esame delle numerose proposte - ben quattordici - di iniziativa parlamentare per le nuove regole sull'elezione dei deputati. Entro la fine del

mele il relatore Sergio Mattarella dovrebbe preparare un testo unificato e, secondo il presidente, il voto dovrebbe intervenire entro il 15 giugno. È opinione diffusa che, in ogni caso, per entrare nel vivo delle decisioni i vari gruppi attendano il riscontro delle consultazioni del 6 giugno. La commissione del Senato, intanto, deve preliminarmente risolvere la questione della sua presidenza, resa vacante dopo l'ingresso di Antonio Maccanico nel nuovo governo. Il voto del 18 aprile e l'incerto destino della legislatura concorrono a scuotere la rigidità che aveva appesantito i lavori della Bicamerale. Scontata la scelta, anche per la Camera, dell'uninomiale maggioritario con correzione proporziona-

le, il confronto si impernia sui meccanismi dell'unico o doppio turno di votazione.

La Dc è per la prima ipotesi e invita gli interlocutori - lo ha ripetuto Martinazzoli nell'aula del Senato - a motivare altre formule. Insomma, la legge «fotocopia» del quesito referendario, sollecitata da Segni in tempi brevissimi, trova consensi nel suo ex partito, e anche nella Lega, nel Pri, in Pannella. Il leader radicale, poi, ha avviato su questo schema una raccolta di adesioni tra i deputati, raccogliendone sinora una cinquantina. Si tratta di esponenti dc, psi, psdi, pri, pli e verdi. Tutti d'accordo per pesare sulle scelte della commissione Affari costituzionali di Montecitorio, perché si rompano gli indugi e si vari in

fretta un sistema elettorale omogeneo tra i due rami del Parlamento. Divisi invece sul proposito di Pannella di difendere la durata naturale della legislatura in corso.

Sul fronte del doppio turno è attestato il Pds, che propone un ballottaggio tra i due candidati più votati in prima battuta. Una linea che, nel confronto di questi mesi, ha trovato consensi nel Psi e anche in esponenti della Dc. Le traversie del partito del garofano, peraltro, stanno riflettendosi anche in una sorta di smembramento di posizioni sulle tecniche elettorali. Unico turno, ballottaggio, ma anche doppio turno alla francese (lo spareggio che, in questo caso, si effettua tra tutti i candidati che hanno superato una certa soglia di voti).

**mercoledì 19 maggio**  
gratis con **L'Unità**

---

**VIA LIBERA**

---

Un libro di cento pagine  
per la mobilità  
e l'autonomia dei disabili